



I GRANDI

Il presidente del Consiglio soddisfatto del vertice. Gli scontri? «Non abbiamo scelto noi Genova»

Solo Berlusconi ignorava il blitz

«Mi hanno informato a cose fatte». Poi fa il duro: «Il Gsf copriva i violenti»

Nella conferenza stampa conclusiva il premier ripete: «La sicurezza non dipendeva da me»

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

GENOVA Non so, non ho visto, se c'ero dormivo. Ma anche le tre scimmiette con le mani sugli occhi, la bocca e le orecchie. Silvio Berlusconi si trincerò dietro i suoi gravosi impegni di presidente del G8 per continuare a dire che lui dei blitz in piena notte non ne sapeva nulla e che è stato messo al corrente a cose fatte, che la sicurezza non dipendeva da lui e che altri avevano organizzato il piano. Poi, davanti al mondo, durante la conferenza stampa conclusiva della festa che gli è stata rovinata, del summit in cui aveva investito fantasia e impegno alla ricerca delle fioriere più decorative, ha lanciato una grave accusa: «Il ministro Scajola mi ha prospettato una connivenza tra il Genoa Social Forum e le frange violente dei manifestanti». Insomma «non c'è nessuna distinzione tra coloro che hanno operato con violenza e nella guerriglia e esponenti del Gsf». Tutti uguali, dunque. Tutti elementi da colpire. Per il governo i trecentomila che hanno sfilato pacificamente per le vie di Genova sono tutti da emarginare. Da colpire. Al diavolo la diplomazia. Gli incontri preparatori del governo sono stati tenuti con gente da emarginare tant'è che durante il blitz notturno al quartier generale del Gsf «sono state trovate armi improprie e individuate sessanta persone che fanno parte delle squadre dei violenti» evidentemente «favoriti e coperti dal movimento».

Il presidente del Consiglio conferma: «Non sapevo». Era a cena con i Grandi lui mentre le forze dell'ordine massacravano di botte i ragazzi. Certo, ora il ministro dell'Interno dovrà fornire spiegazioni maggiori di quelle date per telefono ieri mattina. Innanzitutto al Paese. «Anche io attendo la relazione di Scajola» deve dire Berlusconi, rivelando un preoccupante scollamento tra il Capo del governo ed un suo ministro. Questa mattina se ne discuterà nel Consiglio dei ministri, nel pomeriggio il titolare del Viminale riferirà in Parlamento. «In quella sede si potrà esprimere un giudizio più approfondito» promette il premier che insiste: «La sicurezza non dipendeva da me». Questo lo slogan.

E poi, per dirla tutta, «il disprezzo delle forze dell'ordine era quello previsto dal precedente governo. Nulla in più è stato apportato dall'attuale ministro dell'Interno. La gestione - ha anche precisato - era stata affidata ai responsabili delle forze dell'ordine che erano e sono rimasti gli stessi nominati dal precedente governo». Accuse dirette, dunque, al governo Amato per quanto riguarda le questioni dell'ordine pubblico. E, visto che si trova, anche al governo D'Alema, che individuò in Genova la sede del vertice. «Questa scelta non è stata nostra. Inutile ora discutere di turismo della sicurezza». E poco conta il dato di duemila persone espulse o respinte alla frontiera, specialmente a quella francese. Il messaggio sembra chiaro: non debbono dormire sonni tranquilli il capo della polizia e quello dei carabinieri. Anche per i vertici dei servizi segreti che avrebbero dovuto vigilare sui movimenti dei gruppi organizzati di contestatori non tira



una buona aria, anche se il portavoce del premier, Paolo Bonaiuti si affrettò a smentire. L'operazione, se sarà fatta, avverrà a bocce ferme. Quando l'emozione per i fatti di Genova farà parte solo della memoria. In qualche modo Silvio Berlusconi prende le distanze anche dal «suo» ministro, quello che ora «dovrà fornire spiegazioni».

È rammaricato il premier mediatico per l'immagine stropicciata di questo vertice in cui hanno prevalso le immagini della piazza sul messaggio dei Grandi. «Se gli autori degli scontri si rendessero conto dell'importanza di questi vertici, di cosa significano rispetto al passato, si dovrebbero vergo-

Lo sapevate che...

Dalla conferenza stampa di Silvio Berlusconi a conclusione del summit di Genova:

«In questo vertice sono state effettivamente superate le distanze e gli antagonismi che hanno segnato il secolo. Si sono trovati seduti allo stesso tavolo Russia e Stati Uniti. Dodici anni fa questo era un sogno. Anzi più che un sogno. Stesso discorso per Stati Uniti e Giappone, dopo Pearl Harbour e Hiroshima. E lo stesso vale anche per Francia, Germania e Gran Bretagna».

Il Cavaliere, è vero, ha fatto proprio il «miracolo», come ha prontamente comunicato. E poco ferrato nelle date, ma che fa? Cinquant'anni prima o dopo, che importa? Ha fatto tutto lui. Il signor B. è l'Onu in persona, è una Yalta vivente.

Potrebbe, debitamente truccato (gli mancheranno mica i mezzi?), piazzarsi, a denti esposti, nella storica foto tra Churchill, Stalin e Roosevelt sulle rive del Mar Nero. Oppure camuffarsi da interprete tra Gorbaciov e Reagan nel summit di Reykjavik del 1986. Tanto per la precisione.

Per ristabilire i fatti della Storia che è stata sempre preceduta dal Cavaliere, anticipata, costruita, insomma fatta, mentre il povero Bonaiuti, un sottosegretario portavoce oramai ultroneo, deve sopportare il peso della Treccani in tutti gli spostamenti globali del presidente. Metti che si presenta la necessità di presenziare ad un summit del 1871, la documentazione è bell'e pronta.

gnare». Peccato. Lui si era preoccupato anche di far appendere i limoni agli alberi che non li avevano e quelli lì si sono messi a manifestare. Senza più alcuna differenza tra loro, perché lo dice Scajola, ci sono pesanti connivenze tra loro. Buoni e cattivi sono diventati tutt'uno. Ma come fanno a non capire quelli che contestano che «l'unico sistema di cui disponiamo per aumentare il benessere è quello del libero mercato e che il libero mercato porta la democrazia che non ci può essere senza libero mercato». Di questo è convinto il premier e, conferma, anche i suoi «colleghi» che si avviano a lasciare Genova ringraziando per l'ottima ospitalità «per cui ab-

biamo fatto miracoli» ricorda Berlusconi che non rinuncia a usare termini mistici. A chi gli chiede dell'ultima cena con i grandi ribatte «ora scriverete che mi credo Gesù Cristo». Perché sorprendersi. Non è lui l'unto del Signore? E a proposito dell'importanza dei vertici come «non apprezzare che Paesi che si sono combattuti ora si ritrovano allo stesso tavolo in amicizia?». Cita la seconda guerra mondiale, Berlusconi, dimenticando che da quell'epoca in poi giapponesi e americani, francesi e tedeschi si sono già parlati. Eppure questa parabola della rinovata concordia al premier piace molto. La narra ai giornalisti, la ripete durante la sua visita in Comune nel corso della quale ha garantito al sindaco l'intervento economico del governo a favore di chi ha avuto danni nel corso delle manifestazioni, la racconta ai giovani rappresentanti delle forze dell'ordine che in questi giorni hanno presidiato la città e che ora lui si ferma a salutare. I ragazzi ascoltano attenti però, alla fine vanno sul concreto: «Presidente, si ricordi dei nostri stipendi». Pearl Harbour c'è stata sessanta anni fa. Loro non erano nati. Forse neanche i genitori.

Genova, ultimo atto. Breve visita all'Ospedale San Martino. Non ai manifestanti feriti. I medici sconsigliano. Non è aria. C'è tempo per l'operatrice Mediaset che ha le gambe massacciate dalle botte. «Non ti preoccupare, torneranno più belle di prima» rassicura il presidente. E poi al carabinieri colpito all'occhio prima che il vertice cominciasse da una busta esplosiva. Per lui una promessa consolatoria: «Ti farai a mie spese una bella vacanza». Poi via, verso Roma. Quella che comincia oggi non è una settimana facile. Anche se ad aspettarlo, per una visita ufficiale, c'è «quel simpaticone di Giorgio Bush».

Metamorfosi di un vicepremier: ora è Externator, l'esternatore, quello che sostiene i toni più duri e violenti. E il ministro degli Esteri conta sempre meno

Ruggiero oscurato, ora è Fini che detta la linea

Vincenzo Vasile

ROMA Metamorfosi di un vicepremier. Ora è Externator, l'esternatore del governo, quello che si incarica di negare l'evidenza del tragico fallimento del G8. Che detta la linea in diretta tv all'esecutivo e alla maggioranza, oscurando il fiore all'occhiello già appassito, Renato Ruggiero. Il morto di Genova? «Legittima difesa», «chi sostiene il contrario vive sulla Luna», «il governo non ha niente da rimproverarsi». Che difende il dilettante Scajola: il ministro dell'Interno «è tranquillissimo, e tutto il governo è con lui». Terminator. Quando il comunicatore-capo si impappina (e al fianco di Ciampi definisce semplici «inconvenienti» la miseria nel mondo e l'Aids), ecco il suo unico «vice» incarnare nelle interviste, senza una piega, la linea «dura».

È stato lui nei giorni del G8 il gelido portavoce del governo. «Ha rappresentato le istituzioni al di fuori della cittadella blindata di Genova», lo incensava ieri il *Secolo d'Italia*. Quando la cronaca fa storia: l'organico di An scrive di un'opposita benedizione da parte di Berlusconi, di una delega in bianco (più importante?) ricevuta da Gianni Letta: «Venerdì sera, subito dopo la trasmissione di Vespa, il vicepresidente del Consiglio, dopo aver ricevuto una telefonata di sostegno e apprezzamento da parte del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, è saltato in fretta e furia a bordo dell'European Vision per fare il punto della situazione con il presidente del Consiglio. Ed è stato proprio Berlusconi a chiedergli di non partire».

È Gianfranco non parte. Un sommario scolpisce: «Fini respinge le accuse della Sinistra, conferma la solidarietà alle Forze dell'ordine e assolve il governo». La cronaca dà conto di un giro iniziato «di buon mattino», che tra l'altro lo vede in Prefettura a tu per tu con il presidente Ciampi, cui il giornale attribuisce un ruolo ancillare rispetto al governo. È stato dopo l'incontro con Fini, che Ciampi infatti «ha rivolto un appello ad isolare gli estremisti (...) La linea del capo dello Stato è quella dell'esecutivo». Eppure qualche mese fa in un siparietto fuori programma con Berlusconi, a sorpresa questi gli aveva ceduto il microfo-

no: «È lui, Fini, il comunicatore, io sono solo un povero operaio». Strano ribaltamento di ruoli con l'ex-Grande Comunicatore. Parole pronunciate a febbraio a Napoli.

Pare chiaro che questo ruolo gli rimarrà per lungo tempo appiccicato sulla griglia. Sembra passato un secolo, ma è appena una settimana da quando sembrava ingessato nel ruolo opposto, di portasilenzi di Palazzo Chigi. «Martedì era salito al Quirinale nel pieno della polemica sulla devolution. E avrà messo assieme quattro-parole-quattro, di circostanza. Il suo compito non era parlare. Ma controllare Bossi. Perché non ne diceva ancora una volta una delle sue, mettendo in pericolo l'accordo di Berlusconi e Ciampi per congelare la devolution almeno fino all'autunno. Una specie di appuntato dei carabinieri in borghese della compagnia di Arcore. Ruolo che gli starebbe a pennello, sin dall'epoca in cui lo chiamavamo l'uomo in Lebole per i suoi vestiti da svendite ai saldi. Adesso Gianfranco ha un sarto decente, ma sotto l'abito è rimasto lo stesso»: è il ritratto al veleno di un compagno di partito. Uno di quelli di cui Fini non si fida. Ricambiato.

Per ora è la «destra sociale» a riaprire i giochi. Il neoministro agricolo, Gianni Alemanno, già dice che la spinta di Fiumi ormai s'è esaurita. E che ci vuole un nuovo congresso. Sui temi della politica, Fini, preferisce tacere. Parla solo come uomo di governo. Chi conosce l'ambiente dà una spiegazione psicologica e comportamentale: Fini è diffidente a 360 gradi. Con un attaccamento rivelatore - che sa tanto di cosiddetta «prima Repubblica» - per la sua sicurezza culla di partito, l'ufficio di via della Scrofa, sede della direzione di An. Dove il vicepresidente del Consiglio non manca mai di tornare, a volte di prima mattina, altre volte la sera, e ci ha lasciato un paio di fedelissimi.

Un secolo-luce politico addietro, era il 1976, il capo storico del Msi volle infatti questo bolognese di nascita, romano d'adozione, come candidato alle provinciali della capitale. Elezione vinta, ma con il vento di sinistra che gli soffiava in faccia. Un tipo tosto, questo Fini, ma anche buon ragioniere. Uno cui volentieri Almirante affidò



Il ministro degli Esteri Renato Ruggiero

la cura di un Fronte della gioventù attraverso tentazioni ultras, e infine nel 1987 lo presentò al popolo missino della festa Tricolore del Secolo d'Italia di Mirabello come il suo delfino. L'aneddoto da cui tutto sarebbe partito è noto: la fiamma del Msi incendiò l'animo del ragazzo Fini per una questione di libero accesso al cinema dove proiettavano un pessimo film di John Wayne, Berretti verdi. Il picchettaggio del «movimento» risparmiò a Fini una noia mortale, ma lo consegnò all'impegno politico.

Il mito positivo del «primo dirigente democratico dell'estrema destra italiana» nasce molto più tardi. Nel 1994, quando, dopo la sconfitta sul filo di lana contro Rutelli alle elezioni del sindaco di Roma, Fini, spegnendo la fiamma missina, fonda l'Alleanza nazionale, forza «non nostalgica

e non ideologica, aperta alla società civile e in sintonia con i valori delle democrazie occidentali». Atto di nascita celebrato sotto un tendone a Fiumi, tra raggi laser, pavarottiani «Vincerò» e impensabili applausi alla delegazione del Pds e al partigiano comunista Ugo Pecchioli. Ne seguirono la prevista - e quasi cercata - scissione di Pino Rauti (oggi alleato elettorale di riserva del Polo), e il pianto rabbioso dell'ex repubblicano Mirko Tremaglia (oggi ministro).

Mossa sicuramente indovinata. E non si trattava solo di tattica. Fini ha un certo gusto per gli appuntamenti simbolici: la visita alle Fosse Ardeatine il giorno della nascita di An, il pellegrinaggio ad Auschwitz nel febbraio 1999, l'omaggio ai morti della Risiera di san Sabba e alle foibe il giorno della prima riunione del governo

Berlusconi. Dogana dopo dogana, Fini ripete ai suoi, a Fiumi nel 1994, nel febbraio scorso alla «conferenza» di Napoli, le identiche parole: «Per noi gli esami sono finiti». Fiumi è importante non solo per la storia di An, ma anche per la vicenda politica di Berlusconi. Che quell'anno varò il Polo bifronte, con la Lega al Nord, con An al Sud. Debito ricambiato, ora con il vicepremierato. Fini è passato, qualche anno dopo, a batter cassa. Ma i malpancisti di An rimangono un popolo vasto. Sentiamo Alemanno: «Perfino la vittoria elettorale del 13 maggio è stata salutata da un non travolgente entusiasmo».

Nella spartizione delle cariche di governo ha cercato di contentar tutti, Alemanno all'agricoltura, il «colonello» Gasparri alla regia degli affari televisivi. A bocca asciutta il direttore del *Secolo*, Gennaro Malgieri, che qualche mese fa aveva pensato bene di elogiare le Ss, e forse per questo è stato lasciato fuori dalla squadra di governo. Disagi contingenti e antiche nostalgie: solo due anni fa un'indagine della Cirm aveva gelato Fini, sondando la sua «base» sul giudizio in merito al fascismo: fu «un buon regime» per il 57 per cento degli intervistati. Ma si era in tutt'altra fase. Era appena fallita la mossa più avventata che Fini aveva azzardato per uscire dal cono d'ombra di Berlusconi: un deciso schieramento pro-maggioritario nei due referendum per l'abolizione del proporzionale e il duetto con Mariotto Segni sotto il simbolo dell'Elefante, ricordate?, alle europee del 1999. A quell'epoca Fini era vispo e loquace. Frasi storiche: «Berlusconi ci ha fatto perdere la battaglia del presidenzialismo e il referendum». «Non saremo sussidiari a Forza Italia». Andò malissimo, ma poi Berlusconi fece il magnanimo: «Non lo invito a Canossa, ma a pranzo in via del Plebiscito». Fini mangiò quel pasto pieno di sale. E cambiò sarto.